

SAGGISTICA JOAN HUIZINGA

«Il problema del Rinascimento» senza eroici furori

di VINCENZO LAVENIA

●●● «Il primo scritto dello Huizinga che abbiamo letto nei lontani anni di apprendistato non è stato *L'autunno del Medioevo*, ma il saggio *Il problema del Rinascimento*»: così scriveva Cantimori nel 1954 recensendo l'edizione del capolavoro dello storico olandese uscito da Sansoni con la prefazione di Eugenio Garin.

Ora le pagine rievocate da Cantimori, già confluite nella raccolta *Le immagini della storia* (a cura di W. De Boer, Einaudi) vengono offerte al lettore italiano in un libro – **Il problema del Rinascimento** (introduzione di Gabriele Pedullà, Donzelli, pp 128, €18,00) – che fa seguire alle osservazioni del 1920 un secondo scritto coevo, ma pubblicato più tardi, su «Rinascimento e realismo». La fortuna di Huizinga in Italia ha dovuto scontare, fino quasi agli anni sessanta del Novecento, una sorta di condanna per estetismo formulata, tra gli altri, proprio da Cantimori all'apparizione dell'edizione tedesca della *Crisi della civiltà*, nel 1936. «Anima bella» e «bello spirito» in tempi di militanza e di barbarie, non gli si perdonava l'apparente distacco dal mondo dei conflitti: quel mondo che avrebbe travolto i Paesi Bassi e Huizinga stesso, morto in un campo di concentramento nel 1945 dopo avere raccontato per i compagni di prigionia la resistenza dei «pezzeanti» olandesi davanti alla prepotenza degli spagnoli tra Cinque e Seicento. Così la sorte di quello storico mite e coltissimo, amato da Werner Kaegi, impressionò a tal punto Cantimori, che prendeva allora le distanze dall'agone politico, da fargli mutare giudizio, mostrando di non condividere la (quasi) stroncatura che Garin aveva scritto per *L'autunno*. E con Cantimori cambiarono opinione in molti, anche se le opere di Huizinga avevano iniziato a circolare prima della guerra grazie all'acume editoriale di Leone Ginzburg e alla Einaudi: la continua riproposizione dei testi dello storico olandese hanno segnato la cultura europea a cavallo tra le due guerre. Rileggere quelle pagine forse datate, spiega

Pedullà nella ricca premessa, non è tuttavia un mero esercizio di antiquariato. Appena concluso il libro sul tardo medioevo, Huizinga – uomo dalla sensibilità decadente, attento alle immagini e al dettaglio, poco incline al fascino della classicità (si era formato come studioso dell'India), e allo stesso tempo ostile al medioevo comunitario che eccitava il pensiero romantico e reazionario – faceva i conti con l'opera sul Rinascimento di Jacob Burckhardt, quasi a giustificare perché alla plastica, effervescente ricostruzione della civiltà italiana del Cinquecento avesse preferito l'umbratile affresco di un mondo in declino come quello borgognone del Quattrocento. Non era, con ogni evidenza, solo questione di gusto: era questione di sostanza, perché Huizinga non credeva ai sicuri idealtipi dello storicismo ottocentesco (era figlio della crisi), non credeva che l'individuo e il soggetto fossero nati di colpo a Firenze con l'età di Lorenzo, non credeva che il Rinascimento fosse riducibile a uno sforzo di mimetico realismo (altrimenti come spiegare i canoni classici?), non credeva allo spazio ridotto che Burckhardt aveva attribuito alla riscoperta degli antichi, troppo affascinato da Machiavelli; non credeva che il paganesimo e la miscredenza avessero preso il posto della *Christianitas* (l'idea di *renovatio*, come aveva spiegato Konrad Burdach, aveva robuste radici religiose); non credeva a un rapporto diretto tra Rinascimento e modernità illuminista (il culto degli antichi non era la libertà dei moderni); non credeva (da fine studioso e ammiratore di Erasmo e della pittura nordica) che il Rinascimento fosse una frattura tutta italiana, esauritasi nell'arco di poco più di un secolo (quando si era arrestato quel sommovimento? quando dichiararne la fine?). I trapassi erano stati lenti, il nuovo si era mescolato al vecchio, le mezze stagioni avevano convissuto con l'estate titanica della rinascenza. Quell'estate che gli epigoni di Burckhardt leggevano con le lenti di Nietzsche, che ne era stato discepolo; lenti che Huizinga trovava rozze, estreme, indegne della melodia suonata da

Burckhardt, senza perciò cedere alla tentazione di ricostruire un anti-Rinascimento. Le pagine di Huizinga, straordinario narratore ma anche teorico non ingenuo (di ispirazione schopenhaueriana) che rifuggì dagli schematismi, scorrono liquide come le onde della storia che lo studioso richiamava in un passo del saggio. La sua sensibilità per le forme di vita e per le immagini ha molto da dire alla cultura dei nostri giorni, che attraversa di nuovo una lunga crisi di senso. E ha molto da dire la sua ritrosia nei confronti degli eroici furori e della tendenza a consegnare le fratture del passato entro gabbie rigide. La sua inattualità ci parla anche dell'oggi.

